

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Non una parola ai giornalisti. Lionel Jospin è apparso ieri verso le 11.30 alla sede del partito in rue Solferino, ha partecipato per una mezz'ora alla riunione dell'ufficio politico ed è ripartito sempre con lo stesso mezzo sorriso di mezza cortesia, tra mestizia e rabbia repressa. È un uomo umiliato. Conduca gli affari correnti del paese fino al 5 maggio, poi se ne andrà. Jacques Chirac gli aveva telefonato già lunedì sera, per sapere se avesse l'intenzione di andarsene subito o meno. Nel primo caso sarebbe toccato all'attuale presidente della Repubblica presiedere i prossimi due consigli dei ministri, in perfetta solitudine. Jospin va via dalla politica, via dai palazzi del potere, via dalle grandi ambizioni. In quella mezz'ora passata con i suoi compagni ha ricordato loro che la rivincita è possibile, che «non è la prima volta che il Ps si trova in mezzo ad una bufera», che per quel che lo riguarda «resterò un militante». Jospin è un diplomatico di formazione, in gioventù era nei ranghi del Quai d'Orsay. Potrebbe reintegrarli, ma sarebbe molto, troppo bizzarro: un ex primo ministro inserito in una gerarchia d'ufficio. Ci aveva già provato nel corso della sua prima traversata del deserto, tra il '92 e il '95. Alain Juppé, allora ministro degli esteri di Edouard Balladur, gli aveva negato una sede diplomatica estera. No, stavolta sarà la pensione. «L'Elysée ou l'Île de Ré», aveva detto in rima scherzosa all'inizio della campagna elettorale. Non pensava ovviamente alla seconda. All'Île de Ré, al largo di La Rochelle, Jospin ha una casa. Sarà il suo rifugio, almeno per ora, in compagnia della moglie Sylviane.

I dirigenti socialisti arrivavano ieri alla spicciolata alla sede di rue Solferino. Daranno la consegna di votare Chirac, anche se turandosi il naso. Diceva il segretario François Hollande: «Siamo consapevoli del fatto che Chirac è nostro avversario nel cerchio democratico, e che Le Pen è un pericolo per la Repubblica». Fermare l'estrema destra, questa la parola d'ordine. Sarà seguita? Dura, in un sistema fino ad ora bipolare, votare per l'avversario di sempre. In molti lo faranno, senza dubbio, altri esiteranno, disgustati. Claude Bartolone, tutt'ora ministro, si chiedeva: «E perché non una vittoria che possa cancellare la serata di lunedì?». Si riferiva alle legislative di giugno. Sulla carta tut-

Choc tra i big del partito che davano per scontata una vittoria e consideravano Chirac pensionato

l'intervista

Marc Lazar

docente di Scienze Politiche

DALL'INVIATO

PARIGI Alla Facoltà di Scienze politiche della rue Saint Guillaume studia la futura élite della nazione. Ventenni e oltre che imparano a conoscerne e analizzarne il sistema di respirazione politica, l'ossatura istituzionale, la mappa economica, per poterla poi dirigere. Ieri mattina ci siamo andati per commentare il voto di domenica, e lo stato della sinistra in particolare, con il professor Marc Lazar. L'abbiamo trovato in mezzo ad un'assemblea di studenti che gli impediva di tenere il suo corso abituale del lunedì mattina. Non ce l'avevano con lui. Semplicemente non si raccapazzavano, non erano in grado di vivere un lunedì come gli altri. E allora scioperò, o comunque sospensione dei corsi. Per la gravità del momento, certo. Ma soprattutto - come ci ha spiegato una Laurence che bruciava una sigaretta dopo l'altra e si asciugava continuamente le lacrime e gli altri che vocavano intorno e annuivano - perché gli sembrava di aver perso il contatto con quel paese che dovrebbero conoscere a menadito. Dove siamo?, si chiedevano. Che cos'è questa Francia? Le Pen, vi rendete con-

to? Erano attanagliati dalla disperazione. Il voto di domenica li ha feriti nella loro identità di cittadini, ha vanificato il loro impegno di studenti d'eccezione. O almeno così gli pareva, sotto il giogo dell'emozione. Ecco il professor Olivier Duhamel, eminente costituzionalista. Giorni fa aveva scritto su «Le Monde» un articolo premonitore: «L'implosione presidenziale». Era inorridito da questo primo turno «ultraproporzionalista», confuso e infido come sabbie mobili. Neanche lui ieri mattina ha potuto tenere lezione. «Sciences Po», com'è familiarmente nota, ieri era in stato di choc.

Marc Lazar ci ha mostrato nel suo ufficio, con amaro sorriso, una e-mail che gli

Non funzionano più bipolarismo e coabitazione. Il voto delle legislative non cambierà lo scenario

“ Riunito l'ufficio politico del partito Il premier lascerà il 5 maggio dopo il ballottaggio: non è la prima volta che siamo nella bufera



I dirigenti d'accordo sulla parola d'ordine «fermare l'estrema destra» Accetteranno i militanti? La speranza della rivincita a giugno

I socialisti in rotta si affidano a Hollande

Il segretario Ps prova a riunire la gauche per le politiche. Jospin umiliato: sarò un semplice militante

È possibile. I lepenisti, galvanizzati dal primo turno delle presidenziali, s'intestardiranno in molte circoscrizioni, e rimarranno in corsa al secondo turno delle legislative: le famose «triangolari», nelle quali tra i due litiganti -

in questo caso la destra e l'estrema destra - è di solito il terzo a godere, cioè il candidato della sinistra. «Non c'è sconfitta che non si possa rovesciare», diceva Dominique Strauss-Kahn. Ancora ieri non si capacitavano dell'eliminazione

di Jospin. Strauss-Kahn in particolare, ma anche altri vicinissimi al premier, ancora poche settimane fa consideravano la partita chiusa: Jospin alla Eliseo, Chirac a casa sua. Elaboravano organigrammi, compagini governati-

ve. Il dubbio si è insinuato solo negli ultimissimi giorni, sulla base di allarmanti sondaggi ufficiosi. Ma ancora ieri si chiedevano - lo stesso Hollande, per esempio - come mai i francesi avessero premiato Chirac dopo «sette anni

di presidenza grigia». Ad un certo punto dovranno anche chiedersi come mai i francesi hanno punito Jospin dopo cinque anni di governo. Ma il calendario elettorale preme, fittissimo, implacabile. Le riflessioni verranno dopo, a

bocce ferme.

Sarà François Hollande a condurre la battaglia per le legislative. Testa brillante, buon eloquio, piccoletto, rotondetto, Hollande non è certo un uomo carismatico. Ma è lui l'unico minimo comun denominatore dentro il partito socialista. Troppo minimo, forse. I «tenori» del partito sono belle personalità: Dominique Strauss-Kahn, eccellente oratore, ottimo ministro dell'Economia, capace di sostenere qualsiasi interlocutore senza flettere; Laurent Fabius, tecnocrate di alto livello, giovanissimo primo ministro tra l'84 e l'86, uomo di ghiaccio che non ha mai rinunciato al suo potere dentro il partito; Martine Aubry, la beniamina di Jospin, la più «sociale» per quanto anch'essa piuttosto tecnocratica, donna di grande e pessimo carattere. Il problema è che non vanno d'accordo tra loro, e che il partito li percepisce in modo diverso. Tra la Aubry e Strauss-Kahn, per esempio, quando erano ambedue nel governo di Jospin erano ogni settimana scintille. Non resta che Hollande, per quanto sia difficile vederlo come candidato-premier.

Ieri pomeriggio anche i comunisti hanno invitato a votare Chirac. Può sembrare paradossale, ma per quel che resta del popolo comunista digerire Chirac è meno difficile che per quello socialista. È un vecchio riflesso, una vecchia complicità tra coloro che per tre decenni si erano divisi il paese: il governo ai gollisti, l'opposizione al Pcf. Al militante comunista non dispiace quell'aria conviviale di Chirac, tanto quanto aveva sempre detestato l'altrezzosità elitaria di François Mitterrand (il quale peraltro, davanti alla Storia, è stato il vero carnefice del Pcf, svuotandone pian piano l'elettorato e vanificandone la ragion d'essere). Nella riunione dell'ufficio politico del Ps ieri si è discusso dell'opportunità di riunire quantoprima la «gauche plurielle», vale a dire socialisti-comunisti-verdi e, per quanto possibile, recuperare in questo contesto il movimento di Chevènement. Hollande vorrebbe andare al primo turno delle legislative, laddove si possa, con una candidatura unica. È un timore che riguarda tutto l'est del paese, da nord a sud: di trovisi con percentuali così basse, al secondo turno, da non riuscire ad approfittare della concorrenza tra due destre. O addirittura da non arrivare al secondo turno, restando sotto la soglia del 12,5%. L'estrema sinistra, da parte sua, resta un neutrone in libertà: incontrollabile, e sorda ad ogni richiamo unitario.

L'allarme è scattato solo pochi giorni fa sulla base di sondaggi ufficiosi Comunisti al minimo storico

La prima pagina di Liberation di lunedì nelle mani di una giovane francese ad una manifestazione contro il Fronte nazionale di Le Pen Michel Spingler/Agf



il ritratto

Un economista alla guida del Ps con l'obiettivo di correggere la rotta

«Sappiamo che Jacques Chirac è nostro avversario, ma sappiamo anche che Jean Marie Le Pen è un pericolo per la Repubblica». François Hollande, primo segretario del Partito socialista francese, prende nelle sue mani le redini del partito travolto dalla sconfitta alle presidenziali. Sarà lui a guidare la campagna elettorale per le politiche del 9 e 16 giugno prossimo, con l'obiettivo di correggere, per quanto possibile, la rotta. Per il momento però non si può far altro che sostenere Chirac, l'avversario di ieri e oggi unica sponda contro l'ultra-destra al ballottaggio. «Una volta passate le presidenziali - dice Hollande - potremo tornare al solo dibattito che conta, tra destra e sinistra».

François Hollande, economista e europeista della prima ora, prova a guardare avanti, oltre il disastro. Propone un summit della gauche, che vada dai socialisti, ai verdi, ai comunisti alla sinistra radicale. Perché è da qui, dalla sinistra divisa e dispersa che bisognerà ripartire.

Nato il 12 agosto 1954 a Rouen, Hollande si è laureato in scienze politiche e poi stato allievo dell'Ena - la prestigiosa scuola di formazione amministrativa. Nell'81 entra in politica, prima con l'incarico di capo missione all'Eliseo dove si era appena

insediato François Mitterrand, poi come capo di gabinetto del portavoce del governo, Max Gallo e Roland Dumas.

Eletto deputato nel 1988 occupa vari incarichi parlamentari mentre esercita anche come docente di economia all'Iep. Nel novembre del 1991 pubblica con Pierre Moscovici - attuale ministro per le politiche europee - il volume «L'Heure des choix» (l'ora delle scelte) e dall'aprile del 1993 è presidente del Club Temoin, creato su iniziativa di Jacques Delors. Un anno dopo viene nominato segretario nazionale del Partito Socialista con la delega alle questioni economiche, poi in successione segretario nazionale per l'informazione, portavoce e, nel giugno 1997, dopo la vittoria dei socialisti alle elezioni, primo segretario ad interim.

Confermato primo segretario del Ps il 27 novembre 1997 con il 91% dei voti dei delegati al congresso, ora, con l'uscita di scena di Lionel Jospin, ha la responsabilità di evitare una debacle nel voto per l'Assemblea Nazionale. Se la gauche dovesse rimontare alle politiche di giugno, sarà sua la carica di premier.

L'intellettuale analizza la crisi mentre i suoi studenti si interrogano sgomenti

«Dopo quaranta anni è morto il sistema istituzionale francese»

era appena pervenuta dall'Italia da parte del collega Ilvo Diamanti: «Benvenuti nel club delle democrazie anormali». Ottimo spunto per l'intervista. Dunque ci siamo: la Francia come l'Austria e l'Italia?

«Proprio così. Il sistema politico-istituzionale che ci reggeva da quarant'anni è morto domenica 21 aprile. C'era un sostanziale bipolarismo: due grossi partiti a sinistra, due grossi partiti a destra. Sono tutti e quattro estremamente indeboliti. Non gli basterà più ricostruire un sistema di alleanze. Dovranno ricostruire, o meglio inventare, nuovi legami con la società, nuovi contratti con gli elettori. Dovranno reinventarsi, impresa ciclopica. Ricapitoliamo: la funzione presidenziale, chiave di volta delle istituzioni, è dimezzata; la coabitazione è definitivamente bocciata; i partiti tradizionali agonizzano. E questo in un paese che ha sempre dato lezioni a tutti, all'Italia in particolare. Ne deduco che tutto è da ripensare».

È uno scenario catastrofico. Pensando ai partiti, era Le Pen a definirli «la banda dei quattro»: gollisti, liberali, socialisti, comunisti. Ha avuto

la loro pelle.

«Purtroppo sì. Dobbiamo dire addio al bipolarismo che faceva funzionare la nostra democrazia, almeno dal 1981».

Non crede ad una possibile rivincita della sinistra alle legislative, ad un ritorno degli astensionisti, ad un rinsavimento dei tanti che hanno votato trozkista?

«È un'ipotesi. Non la escludo, così come non ho elementi per prevederla. Potrebbe accadere, soprattutto se la destra sarà divisa dalle triangolazioni: i lepenisti che si mantengono al secondo turno. Ma il punto non è questo. È che la coabitazione è morta, finita. Qualora la sinistra vincesse le legislative, con Chirac già eletto presidente, vedo solo due soluzioni: una nuova, immediata dissoluzione dell'Assemblea oppure le dimissioni del presidente della Repubblica. Sono ambedue scenari di crisi, di gravissima crisi istituzionale. È impensabile una nuova coabitazione, sarebbe uno schiaffo al messaggio che viene dal paese».

Dov'è stato l'errore di Lionel Jospin?

«Vero è che il bilancio di cinque anni di governo non è negativo. Però sappiamo - ce lo dice anche l'an-

damento delle elezioni negli Stati Uniti - che il buon governo non porta necessariamente alla vittoria elettorale. Io vedo due elementi che spiegano il bagno preso dai socialisti. Il primo è che non li hanno votati i più poveri, gli esclusi, i più deboli davanti alla mondializzazione. È un fenomeno che riguarda tutti i paesi europei: il centrosinistra parla ad un elettore che gode in genere di un buon impiego, spesso nel settore pubblico. Negli altri nasce un sentimento di abbandono, e votano per il demagogo di turno. Il secondo elemento riguarda la cultura politica dei socialisti. Il Ps francese è stato riformatore, ma quasi con vergogna. Ha sempre avuto difficoltà ad assumere le riforme come proprie, non ne è fiero, è sulla difensiva».

Eppure Jospin ha privatizzato, eccome.

«Sì, ha privatizzato come la destra non aveva fatto, ma non ha avuto il coraggio di rivendicarlo. Non ha spiegato che lo faceva per aumentare l'occupazione e la competitività del sistema paese. Non ha vantato il carattere modernizzatore della sua azione. Lo stesso discorso vale per l'Europa. È stato poco aggressivo, non ha avviato una dinamica. Non ha detto: questa è la nostra scelta».

Limite culturale o tattica elettorale?

«Ambedue, in un cocktail mortale. Una tattica di breve respiro, come si è visto dai risultati elettorali, e una cultura che soffre ancora di vecchie abitudini. Un modo di essere socialisti tribunitio, radicale, demagogico. Quando si fa campagna a sinistra e si governa a destra, prima o dopo se ne paga il prezzo».

In quale stato si trova adesso la sinistra?

«Il partito comunista è morto, non c'è molto da aggiungere. Il partito socialista è ad un bivio storico. Deve rifondarsi come fece nel '71, con François Mitterrand: nuovo leader, nuova identità, nuova strategia».

Il buon governo non basta, la sinistra non riesce a parlare agli esclusi dai processi globali

La scommessa delle legislative è quasi impossibile da vincere: non si può più ripresentarsi come la «gauche plurielle», macchina perdente. Si potrebbe contare sul ritorno alle urne degli astensionisti, su un soprassalto di ferocezza democratica. Non lo escludo. Ma il problema di fondo resta. Il Ps deve ripensare tutto».

L'estrema sinistra ha totalizzato oltre il 10 per cento dei consensi. Un'enormità, non trova?

«È l'unico paese in Europa che conta tanti trozkisti, che per la gran parte peraltro non sanno nemmeno di esserlo. Oltretutto sono divisi tra di loro. È un 10 per cento che si caratterizza per l'impotenza politica, fatta salva una grande capacità di nuocere alla sinistra. Non hanno alcuna prospettiva. Nel momento in cui è morto il comunista in versione Pcf, rimane un certo comunismo ideologico, che odia la destra e la sinistra riformista in egual misura. Si potrebbe definire come comunismo sociale, ancora in cerca della sua impossibile rivoluzione. Non intendono in nessun modo porsi il problema del potere: meglio stare all'opposizione, e meglio ancora con la destra al governo».